Numero
414
11 settembre 2021
481

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

I fasti della Roma imperiale

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Stavo cercando tra le immagini di famiglia e mi sono imbattuto in una foto storica, almeno per la nostra famiglia. Siamo in un appartamento al piano terra di via Foscolo e si vede un bel bambino piuttosto pasciutello in collo alla sua nonna che si chiamava Emma Caciagli. Sullo sfondo si vede una donna decisamente più giovane che si chiamava Laura ed era la madre di questo bel pargoletto! Per chi non l'avesse ancora capito il bimbo in collo alla nonna è la stessa persona che sta buttando giù queste quattro righe. Nelle foto dell'album di famiglia il pargoletto era l'unico grasso in tutta la famiglia. Le persone maggiorenni di questa bella famiglia a partire dal nonno, erano tutte iscritte al PCI. Non c'erano soldi in casa come del resto succedeva in quasi tutte le famiglie del dopoguerra che ho avuto il piacere di conoscere il quel periodo. Ho sempre avuto un grande affetto per loro, anche se noi ci siamo spostati in via Bellariva a casa della famiglia di mio padre che aveva a carico una madre vedova molto anziana e due sorelle nubili che di mestiere facevano le camiciaie.

Una piccola nota di colore, le due zie nubili erano molto brave a ritagliare dai tessuti che venivano forniti dai clienti, generalmente si trattava di persone che lavoravano nell'esercito e nell'aviazione e che lasciavano alle zie dei paracaduti di seta che tagliati con attenzione dalle zie permettevano di ricavare anche per i membri della nostra famiglia. Io ho sempre detto ridendo: "povero si, ma con le camicie di seta!"

Numero
414
481
11 settembre 2021

In questo numero

Il Partenone rubato di Ciaudio Rosati

Quattro versi e un titolo di Mariangela Arnavas

Fiamma, una vita per la musica di Francesco Ermini Polacci

Le leggi del monopattino di Paolo Marini

Fotografia umanista all'americana di Danilo Cecchi

Covid o non covid di Valentino Moradei Gabbrielli

Il sindaco alieno di Michele Morrocchi

Princeps musicorum di Alessandro Michelucci

Il Rauch rubato di Laura Monaldi

Poesia e pittura,dopo tutto le arti sono una di Simonetta Zanuccoli

Indagine su Dante. l'week-end in Paradiso di Lorenzo Brandi

Buon compleanno CuCo 10 anni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Il Partenone rubato

di Claudio Rosati

Da anni la Grecia continua a chiedere al British Museum la restituzione dei marmi del Partenone. Lo fa ridando vigore a una rivendicazione che, come un fiume carsico, attraversa tutti i duecentoventi anni della loro asportazione dall'Acropoli di Atene. "Venite a rubacchiare tutto ciò che i pellegrini amano più vedere, tutto ciò che ancora consacra la scena sempre più povera", tuona lord Byron, nel 1812, contro lord Elgin che, nel 1802, aveva iniziato a portare in Inghilterra pezzi del Partenone. "Restituite i marmi Elgin, lasciateli giacere in pace,/ puri sotto il cielo attico", scrive nel 1891 Roger Casement. Nel 1945 si pensò di restituirli come un omaggio alla resistenza greca che aveva strappato la bandiera con la svastica posta dai nazisti sull'Acropoli. Ma non se ne fece di nulla. Il movimento attuale è figlio dell'onda lunga dell'azione avviata, nel 1982, da Melina Mercouri. L'attrice non aspettò tempo. Appena insediata in Grecia, come ministra della cultura, buttò sul tavolo la questione della restituzione in una conferenza internazionale promossa dall'Unesco a Città del Messico.

Nel cuore dell'Europa resta così aperto un caso di spoliazione di un bene culturale. E il futuro non promette bene, nonostante che la decolonizzazione nei musei abbia fatto passi significativi nella restituzione o nella cosiddetta repatriation, avviata dai musei americani nei confronti delle *first nations*. Di recente la Germania ha restituito quattrocento bronzi al Benin. Anche se il caso dei marmi non rientra in questo ambito assai variegato e discusso. La loro è una storia a sé. La Grecia non chiede la restituzione di tutti i beni portati via nel corso del tempo dal paese, ma solo quello che è stato preso dall'Acropoli.

Nel 1801 Thomas Bruce, conte di Elgin, ambasciatore inglese a Istanbul, inizia ad asportare, grazie a un decreto reale turco ("firmano"), pezzi dall'Acropoli nei suoi possedimenti in Inghilterra. Giovanni Battista Lusieri, incaricato dell'operazione, lo informa, tre mesi dopo lo strappo della prima metopa, di come si sta procedendo e soprattutto gli chiede mezzi per poter lavorare più in fretta. "Con la singola sega che ho ottenuto dal convento hanno segato un prezioso frammento della cornice del tempio di Nettuno Eretteo e con la stessa stanno ora segando un bassorilievo che fa parte del fregio del Partenone". Il brano è riportato da Christopher Hitchens nel suo "I marmi del Partenone".

Indebitato, Lord Elgin riesce a venderli, dopo non poche discussioni – fu costituita anche una commissione d'inchiesta alla Camera dei Comuni - , al British Museum che tuttora conserva metope, bassorilievi, statue dei frontoni, una cariatide e una colonna dell'Eritteo. Aveva chiesto 62.000 sterline, ma dovette accontentarsi di 35.000. Questa, molto in breve, la vicenda dei marmi di Elgin che agita ancora i rapporti tra Gran Bretagna e Grecia ma che, in realtà, riguarda tutti coloro che sono interessati alle sorti di questo patrimonio culturale.

Si possono considerare acquisiti legalmente? Facciamo un confronto con il rapporto sulle restituzioni che Emmanuel Macron ha richiesto a Bénédicte Savoy e Felwinn Sarr. La Francia, secondo questo documento, dovrebbe restituire a paesi africani, che ne facciano richiesta, un'opera se non si sia in grado di dimostrare che non sia stata rubata o razziata. Nel nostro caso ci sarebbe un'autorizzazione, ma sulla sua legittimità restano molte perplessità. Il dubbio è soprattutto sull'interpretazione assai estensiva, che sarebbe stata fatta, del permesso per prendere "qualche pezzo di pietra con vecchie iscrizioni...".

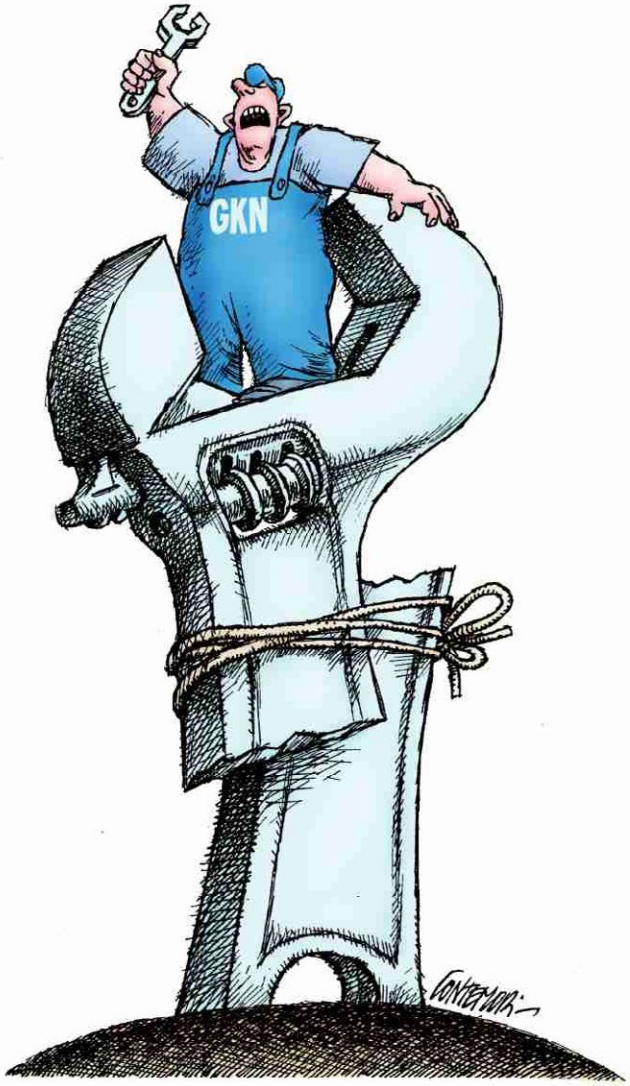
Altri insistono sul valore identitario che il Partenone ha per i greci. Argomento scivoloso, ma comunque non da liquidare con una battuta. Sarebbe come disconoscere i processi di patrimonializzazione fatti dalle comunità. Nel 1821 i greci assediano l'Acropoli tenuta dai turchi. Gli occupanti, a corto di munizioni, iniziano a fondere, pericolosamente, i perni di piombo usati nelle giunture. A questo punto gli ateniesi avrebbero mandato proiettili al nemico purché desistesse dallo scopo. Fondata o no che sia, la storia, raccontata da Rizos Rangavis, archeologo, dà comunque un'idea del legame

della popolazione con il luogo.
Ma l'elemento che dà specificità alla vicenda è un altro. Bisogna guardare alla mutilazione dell'opera e non solo all' asportazione di una parte. Si è detto che il Partenone, nel corso dei secoli, è cambiato, ha avuto usi diversi che, spesso, hanno cancellato quelli precedenti. Sarebbe, pertanto, non solo impossibile, ma anche sbagliato, ritornare a immaginare un presunto originale. L'Acropoli non potrà tornare a essere quella di Pericle. Ma esiste ancora il luogo da cui i marmi provengono. Atene ne ha messi in salvo la metà in un museo. La condizione ottimale della loro fruizione è nella loro ricomposizione qui e nel luogo originario. Potrebbero così essere messi visivamente in relazione con la forma dell'edificio rimasta riconoscibile nel suo disegno. In un solo giorno, si è detto, chi visita Atene potrebbe conoscere quelle opere nel contesto in cui furono create.

"I marmi «Elgin» - ha scritto Nadine Godimer – sono sezioni, capitoli di pietra, recisi da una meraviglia artistica: una narrazione brutalmente interrotta nel suo luogo legittimo d'appartenenza".
Per anni gli inglesi hanno sostenuto, via via, argomentazioni diverse per trattenere i marmi a Londra. Una è stata quella della mancanza ad Atene di uno spazio adeguato per conservarli ed esporli. Dal 2009 il Museo dell'Acropoli, costruito appositamente, a trecento metri dall'Acropoli, con una panoramica a 360 gradi su Atene, consente di guardare attraverso una grande vetrata il monumento e all'interno le sue decorazioni. Bernard Tchumi, l'architetto che lo ha progettato con Michalis Photiadis, ha realizzato un blocco di cemento per esporre il fregio e le metope del Partenone. Le colonne di acciaio sono posizionate alla stessa distanza dei pilastri dell'edificio antico. L'esposizione corre per decine di metri e altrettanti restano vuoti perché attendono di accogliere i marmi ora al British. C'è anche chi aveva proposto una restituzione totale, anche di frammenti presenti in altri musei, per fare ad Atene un museo simbolo dell'Europa unita. Se mai l'idea ha avuto qualche possibilità di realizzazione, dopo la Brexit ne ha decisamente meno.
Il British Museum si è compiaciuto "caldamente" per l'apertura del nuovo Museo dell'Acropoli, ma non ha cambiato idea. L'attuale divisione delle sculture – spiega ai visitatori- permette il racconto di storie diverse e complementari "rispetto alle sculture sopravvissute". Afferma quanto il lascito universale dell'antica Grecia sia universale.
Intanto molti continuano ad attendere la riunificazione dei marmi sotto il cielo di Atene. Quest'anno ricorre il bicentenario della rivoluzione di indipendenza della Grecia. Sarebbe una buona occasione per farlo.

Nel migliore dei **Lidi** possibili

di Lido Contemori



Il nipote di Astarotte

Pareri illustri sul perché Draghi **non si mette il capotto**

Mario Draghi non indossa mai il cappotto. Perché? Cosa significa?
Pierluigi Bersani: Non mi fido, attenzione che a rischio c'è la formazione di un rinnovato campo progressista. Saremo vigili non cadremo nella trappola. Chiara Geloni ricorda che il capo in tempi non sospetti aveva affermato che c'era la mucca nel corridoio.
Matteo Renzi: ci siamo operati per farlo andare a Palazzo Chigi e ci siamo riusciti. Ora faremo ogni sforzo per fargli indossare il cappotto, del resto Barack Obama lo indossa.
Luigi Di Maio: come è noto a tutti i miei rapporti personali con il Presidente del Consiglio sono eccellenti, credo di non svelare nulla di segreto se vi dico che spesso mi chiede consigli del tipo: Luigi secondo te sulla pizza meglio mozzarella di bufala o fior di latte? Credo che mi chiederà un consiglio anche sul cappotto. Sarò pronto.
Giuseppe Conte: il cappotto si può indossare e non si può indossare. Com'è noto se lo si indossa si sta caldi e se non lo si indossa non si sta caldi. E poi, aggiungo, che cosa si intende per cappotto? Quello del 110% ? preferisco stare sul vago, sentirò Rocco Casalino.
Matteo Salvini: noi difendiamo e difenderemo sempre il sacrosanto diritto di non indossare il cappotto. Non può essere un'imposizione. Io lo indosso.
Giorgia Meloni: È una questione surreale, io difendo la democrazia e la libertà di scelta degli Italiani, Fratelli e no, e poi basta e avanza una sciarpa, gratuita per tutti.
Marco Travaglio: È Renzi che glielo impedisce, com'è noto lui auspica il sacrificio. Il Fatto sta preparando un'inchiesta approfondita sul guardaroba di Renzi, posso solo anticipare che ne vedremo delle belle.
Carlo Calenda: so che ne ha uno di cashmere e non lo indossa per non apparire troppo ricco, preferisce portare un Rolex, meno appariscente.
Silvio Berlusconi: L'ho consigliato io, come ho fatto con i giacchini della Merkel e le gonne a... non mi fate parlare.

Quattro versi e un titolo

di Mariangela Arnavas

Quatro versi e un titolo. Questa la formula con cui Roberto Veracini, poeta italiano nato a Volterra e tradotto all'estero, in particolare in Francia da Gallimard, introduce il suo ultimo libro di poesie *Esercizi di distanza* edito da ETS; poesie scritte come d'un fiato durante l'anno del lock down, "come se attraverso l'estrema sintesi si potessero cogliere meglio i segni del tempo, quelli che si nascondono dietro i nostri passi, le presenze inesprimibili che ci accompagnano e non si fanno prendere (ma qualche volta si riconoscono, impercettibilmente, magari *a distanza* e da lì, con discrezione, si cercano).
Leggendo queste ultime poesie di Veracini mi rimbalzava in testa una fra le definizioni di Proust dell'amore: *fra tutte le cose che l'amore esige per nascere, quella a cui tiene di più e che gli fa trascurare tutto il resto è la nostra convinzione che una persona partecipi a una vita sconosciuta in cui il suo amore ci farà penetrare.* Non capivo bene quale fosse il nesso tra questa definizione e le poesie, ma poi mi sono resa conto che ciascuna era come una piccola finestra con le luci accese su un interno, su un mondo sconosciuto in cui può essere bello *perdersi o ritrovarsi,* come dice il poeta.
Ancora Proust insegna che *i confini ristrettì che tracciamo intorno all'amore derivano solo dalla nostra grande ignoranza della vita:* l'essenzialità di queste poesie apre invece uno sguardo acuto sulla vita, piccoli grani di sensibilità sapiente come nella poesia *Animo sensibile:*
"Ricordati
delle mie lettere almeno
il sangue che vi ho profuso", dicevo
e nemmeno scherzavo
Le poesie sono tutte in quattro versi, con un movimento interno alla scrittura ovvero un movimento interno al pensiero che la struttura incanala e indirizza, particolarmente in questa poesia così scolpita e levigata fino al cesello.
L'ultimo verso chiude la quartina ma con un movimento fluido, come quello dell'onda che si arrotola su se stessa per preparare il passaggio successivo. Il movimento è costante, ma le onde sono diverse tra loro: ci sono quelle con la schiuma soffice come
Babbo: " Che ci fai qui?" Mi hai detto
sorridendo."Sono venuto
a cercarti" ho risposto, anche se
avevo capito che era un sogno
e ci sono quelle salate e amare come
Agitatori: Agitare il mondo
e poi più niente.

Una volta capito il gioco
si passa, ci si vende
ci sono quelle spiazzanti che ti capovolgono sott'acqua come *Fuoco amico:*
E alla fine riconoscere i tuoi nemici
proprio quando parlano
Il tuo linguaggio, usano le tue idee
e si commuovono con te
infine ci sono le onde lunghe, quale che arrivano piatte a riva con solo un piccolo bordo di schiuma, una specie di trina come
Distanze:
Resteremo a guardarci in silenzio
mantenendo le distanze.
Poi ce ne andremo
piano, in dissolvenza
Queste poesie aprono una porta sui nostri mari interni, si affacciano sulla corrente liquida che costituisce la maggior parte della nostra sostanza. Buona lettura

Fiamma, una vita per la musica

di Francesco Ermini Polacci

Fiamma Nicolodi è scomparsa silenziosamente nella notte dello scorso 22 agosto, mentre si trovava nella casa di famiglia vicino alla Rufina, nei dintorni di Firenze, la città dove da anni viveva. E certo non solo qui era figura ben nota e stimata del mondo musicale, come docente universitaria, musicologa, studiosa. Aveva 73 anni, e ci ha lasciati per sempre soccombendo al male innominabile; non amava parlarne, ma in anni e anni l'ha sempre saputo fronteggiare con sereno distacco, grazie ad un carattere forte e combattivo. Se n'è andata con discrezione, come riservata era lei, donna dall'elegante *understatement* che non amava i riflettori della notorietà, per quanto autorevolissima personalità del mondo accademico, sorella dell'attrice Daria Nicolodi (scomparsa neppure un anno fa), nipote del compositore Alfredo Casella, uno dei protagonisti della musica europea del Novecento. E proprio al Novecento la professoressa Nicolodi (come la chiamavamo anche noi che la frequentavamo al di là delle aule accademiche, con un tono scherzoso che in realtà celava un rispetto reverenziale) aveva dedicato gran parte del suo impegno di studiosa, consegnando alle stampe volumi ancor oggi imprescindibili: primo fra tutti *Musica e musicisti del Ventennio fascista*, che in quegl'inizi degli anni Ottanta aprì inedite prospettive di conoscenza nell'indagare i controversi e ambigui rapporti di alcuni compositori col regime di Mussolini. Dopo quasi trentacinque anni quel volume è stato ristampato, seppur in una scialba copia anastatica, ma con il corredo di una nuova postfazione, che tiene conto degli studi più recenti e porta a nuove considerazioni: al rigore e alla necessità di aggiornamento la Fiamma Nicolodi studiosa non è mai venuta meno.

Testo fondamentale, *Musica e musicisti del ventennio fascista* è stato il primo suo libro che ho avuto fra le mani; comprato per curiosità, avidamente letto e riletto, studiato da cima a fondo, ha profondamente influenzato la mia sensibilità e la mia formazione, portandomi a una predilezione e un'attenzione per un periodo della storia della musica che ancor oggi mi accompagna. E fu per me una fonte di gioiosa eccitazione scoprire, per puro caso, che l'ammirata autrice di quel testo era stata anche lei allieva della mia insegnante di italiano al liceo, il Classico Michelangiolo di Firenze: fu così la professoressa Gilda Sbrilli a farmi conoscere di persona Fiamma Nicolodi, alla quale spesso, studente universitario di belle speranze, portavo a far leggere i miei primi, rudimentali saggi; e lei, pazientemente ma fermamente, li correggeva. Da allora, non abbiamo più smesso di frequentarci.

L'ultimo suo volume s'intitola *Novecento in musica*, e disegna un interessante panorama sui primi cinquant'anni di storia musicale di un secolo ricco di stimoli quanto di contraddizioni. Testo che rappresenta la *summa* di un percorso di indagine e ricerca che Fiamma Nicolodi aveva avviato fin dagli anni dell'Università, a Firenze, quando si laureò con una tesi su Luigi Dallapiccola, altra figura di rilievo in quel panorama, e del quale lei stessa ha curato la pubblicazione di carteggi e scritti. Fin da subito si dedicò alla carriera universitaria, formando studiosi e musicologi: prima a Salerno, poi a Siena-Arezzo, infine tornando nell'ateneo di Firenze. Insegnante rigorosa, esigente, scrupolosissima. Ma, a differenza di tanti suoi colleghi che non sanno proprio guardare oltre i limiti della propria cattedra, amava frequentare e vivere il mondo della musica nella sua realtà più quotidiana e concreta: assisteva a concerti e opere, e lo faceva con quella capacità di osservazione e di giudizio che le veniva dall'essere stata critico musicale del quotidiano «Paese Sera». E ad allevarla in quella professione erano stati due maestri d'eccezione: Fedele d'Amico e Leonardo Pinzauti. Capitava così spesso di incontrala, con la sua figura minuta e sempre elegante, al Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, ai concerti della Camerata Strumentale Città di Prato, dell'Accademia Chigiana di Siena, dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma. Ed è stata anche parte attiva nella vita gestionale di alcune di queste realtà: come membro del consiglio di amministrazione della Chigiana, come componente del consiglio direttivo del Centro Studi di Luciano Berio. E proprio Berio aveva scritto per lei uno dei suoi 34 *Duetti per due violini*, il ventunesimo, del 1981. Per moltissime istituzioni musicali e teatrali ha firmato saggi e programmi di sala, tenuto conferenze; oltre a partecipare a numerosi convegni. Ne ricordo in particolare uno, a Chieti, dedicato a Guido Maggiorino Gatti (l'artefice del Maggio Musicale), per il quale aveva richiesto la mia partecipazione; fu un viaggio rocambolesco in pullman (e con Fiamma i viaggi per mete musicali spesso si trasformavano in avventure), durante il quale lei, noncurante di ogni contrattempo, ascoltò l'intervento che avevo preparato, non lesinando amichevoli, quanto fermi, consigli.

Però oltre la facciata dell'austera docente universitaria c'era la Fiamma socievole, pronta alla battuta. E dall'animo profondamente generoso. Ha elargito borse di studio per l'Unione Italiana Ciechi in ricordo del nonno Aurelio Nicolodi, privato della vista durante la prima guerra mondiale, per permettere ai non vedenti di studiare la musica col sistema Braille. Per l'Accademia di Santa Cecilia (lei stessa era accademica della prestigiosa istituzione) ha creato, sempre con risorse personali, il Premio "Alfredo Casella", come riconoscimento a lavori musicologici particolarmente meritevoli nell'ambito del Novecento italiano; e, sempre all'Accademia ceciliana, ha donato la biblioteca del nonno, partiture e spartiti appartenuti a Casella che costituiscono un fondo di straordinario interesse per musicisti e studiosi. Sono i lasciti che renderanno sempre viva la memoria di Fiamma Nicolodi; così come ogni volta che scorreremo i suoi scritti non sarà difficile rivedere, con affetto, la sua figura di signorile vivacità, risentire, con ammirazione, la sua voce pacata prender corpo da quelle parole.

Le leggi del **monopattino**

di Paolo Marini

C'era una volta il monopattino. Quando non se lo filava nessuno. Poi, un giorno, nel corso di una epidemia (restando l'epidemia circostanza non determinante), il governo escogitò questa trovata: incentivare il monopattino elettrico come forma di trasporto/mobilità sostenibile (un'altra volta si tratterà dell'abuso dell'orrendo aggettivo). E, appunto, finanziò l'ideona concedendo un bonus a quanti l'avessero voluto comprare. Ottenere il relativo vantaggio, tuttavia, non era affatto semplice: bisognava ingaggiare ricercatissimi laureati in scienze dei bonus statali e con il loro necessario affiancamento (giustamente a titolo oneroso) predisporre le richieste. Malgrado ciò, si diffuse il desiderio del monopattino elettrico - che in parte diventava 'aggratis' - e in non pochi lo acquistarono, tanto che le strade cominciarono non (diremo) a pullulare ma senz'altro ad esser frequentate da conducenti dritti e veloci come fusi sui loro trespoli a rotelle. Si verificarono quindi degli incidenti in cui alcuni monopattinatori, purtroppo, lasciarono la pelle. Si pensò di introdurre l'obbligo del casco per tutti i conducenti del mezzo e, come inevitabile, a qualcuno venne in mente di assegnare un bonus per l'acquisto del dispositivo di protezione. E siccome gli incidenti continuavano a verificarsi, dopo un po' di tempo venne il turno della proposta di una patente per la guida dei monopattini, con tanto di corso e di esame abilitativo. Si affacciò con essa l'opportunità di un ulteriore bonus, quello per l'iscrizione ai corsi per imparare a guidare il due-ruote, insieme - manco a dirlo - al finanziamento delle agenzie formative (che la formazione sia necessaria non è sempre certo; certo è sempre che siano necessarie nuove squadre di formatori).

Un pool di scienziati sociali, dopo ampie e puntuali osservazioni del fenomeno (per la verità tutt'altro che inedito), ha formulato le così dette "leggi del monopattino" che di seguito si riportano:

"Quando un governo si mette in testa di incentivare/finanziare l'acquisto di un qualsiasi bene/servizio, regolarmente lo fa": prima legge (detta) del monopattino ovvero legge dell'arbitrio o capriccio del monopattino.

"Quando un governo incentiva/finanzia l'acquisto di un bene/servizio, tende regolarmente a varare ulteriori provvedimenti per ovviare agli inconvenienti indotti/creati dal provvedimento originario ovvero a concedere vieppiù incentivi per l'adempimento di misure obbligatorie mirate alla pretesa mitigazione di quegli inconvenienti, in una successione che per il governo è potenzialmente illimitata": seconda legge (detta) del monopattino ovvero legge del moltiplicatore buro-coercitivo sopra il monopattino.

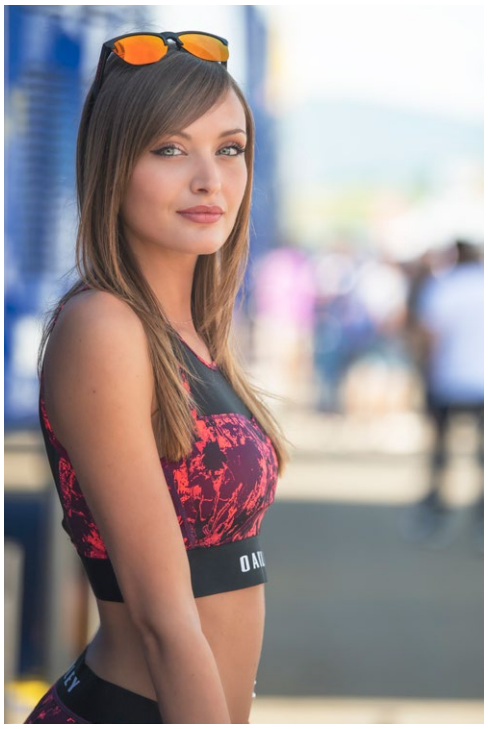
Corollario di queste leggi – in base alle evidenze raccolte dagli osservatori – è l'affermazione per cui il problema non è mai primariamente il (provvedimento sul) monopattino (o altro bene/servizio) oggetto di attenzione da parte di un governo; il problema è proprio il governo.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

L'immensa bellezza **degli occhi**

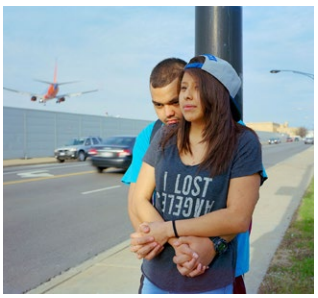
Etichettatemi come fuori moda o "antico" ma... non esiste parte più attraente degli occhi di una donna. Quando la vedi in quella magnifica bellezza fisica che te la fa seguire con lo sguardo, la cosa che vai a cercare subito dopo sono i suoi occhi. D'altronde, è comprovato che il primo approccio tra i sessi si compie con il primo sguardo. Qualcosa molto vicino a quel timido tocco o sfioramento delle mani che viene considerato il primissimo bacio. Forse è per questo che, tra le tante cose che amo fotografare della donna, uno spazio importante lo mantiene il ritratto ed in particolare il sorriso/non sorriso... degli occhi. Oggi vi voglio presentare 3 foto di sguardi che mi hanno colpito notevolmente e, anche se per due di queste è stato solo un incrocio di sguardi durato un secondo in strada, ci mostrano donne completamente diverse tra loro. Ricordo che Luigi Pirandello ebbe a dire una profonda verità: cela i tuoi occhi se non vuoi che io scopra i tuoi segreti. *E forse è proprio questo timore e paura del confronto, il vero motivo per cui in molti paesi le donne vengono obbligate dagli uomini a celare il loro sguardo.*



Fotografia umanista all'americana

di Danilo Cecchi

Quel filone della fotografia documentaria, che viene comunemente indicato come fotografia "umanista", per sottolineare l'interesse verso le persone, senza nulla togliere all'interesse verso tutto ciò che sta intorno alle persone, dall'ambiente al paesaggio, dalle città alle architetture, si consolida nel primo dopoguerra ad opera di alcuni fotografi francesi, e non solo francesi, che alla fotografia sensazionalistica, legata agli eventi epocali, oppongono la fotografia del quotidiano, all'eroico l'ordinario, ai momenti di tragedia la vita di ogni giorno. La fotografia umanista, già presente nell'opera di alcuni autori attivi negli anni Trenta, trova negli anni del dopoguerra un clima fertile, dove le angosce e l'insicurezza del periodo bellico lasciano il posto all'ottimismo ed alla voglia di normalità, normalità che i fotografi umanisti raccontano senza artifici, percorrendo le strade ed incontrando ogni genere di persone. Anche se non esiste un manifesto della fotografia umanista, quello che accomuna i fotografi umanisti francesi ed europei degli anni Cinquanta e Sessanta è l'attenzione posta alla figura umana in tutte le sue manifestazioni, individuali, familiari, sociali, lavorative, culturali, religiose e politiche. Mentre in Europa la fotografia umanista perde a poco a poco le proprie caratteristiche, assumendo un nuovo ruolo e trasformandosi, da una parte nella fotografia sociale, e dall'altra nella fotografia umanitaria, la fotografia umanista trova, ancora in mancanza di uno straccio di manifesto, ed in maniera imprevista, nuovi spazi in Giappone, dove si riscoprono, accanto alla vita delle città, le tradizioni e la vita dei villaggi e delle isole, dei contadini e dei pescatori, e negli USA, dove il fenomeno assume delle caratteristiche ancora più peculiari. In quel mosaico frammentato di etnie, culture, sottoculture, lingue e religioni, che formano la parte meno appariscente della società americana, e che spesso tendono ad isolarsi, nei vasti territori aperti come all'interno delle grandi città, i fotografi umanisti americani trovano un enorme materiale umano, ricco e diversificato. Fra i numerosi fotografi umanisti americani, che da anni si occupano, ciascuno a modo suo, di questi gruppi sociali, considerati marginali e minoritari, emerge la figura di Paul D'Amato, nato a Boston nel 1956, laureato al Reed College nel 1980 ed alla Yale University School of Art nel 1985, ma autodidatta come fotografo. Intervallando gli studi con lunghi viaggi nel cuore del paese, fra autostop e treni merci, ed imparando così "almeno altrettante cose di quelle imparate a scuola", si ferma alla fine a Chicago, dove si dedica al primo dei suoi grandi progetti fotografici. Per quattordici anni abita e frequenta il quartiere di Pilsen, nel South Side, uno dei più poveri della città, dove comincia a fotografare, con una fotocamera di grande formato, gli abitanti che accettano di collaborare, regalando loro una copia delle foto, e tornando più volte a fotografare la stessa persona. Perché "nessuna immagine da sola può esprimere la vera complessità di un individuo, ma ogni immagine è comunque liberatoria, e rappresenta ancora in modo emblematico la persona ritratta". Nel corso degli anni raccoglie tutta una serie di immagini, di ogni tipo di persona, di ogni età, sesso e condizione, compilando nello stesso tempo una serie di diari zeppi di riflessioni, disegni, appunti. Il suo lavoro, che rispecchia solo una piccola parte di quel quarto della popolazione americana che vive in condizioni croniche di povertà, viene pubblicato nel 2006 nel libro "Barrio", dove alle fotografie sono alternate alcune delle pagine dei suoi diari. Da Pilsen D'Amato si sposta in un altro quartiere per realizzare in dieci anni un secondo libro, premiato nel 2018. Attratto da quello che definisce "la vividezza delle emozioni", attinge nella sua fotografia alla tradizione della fotografia di strada, come alla storia della pittura, per realizzare delle intense fotografie a colori del dramma umano urbano. Fotografo umanista, probabilmente senza neppure saperlo, egli dichiara: "Tutte le persone che incontro, che continuo a conoscere ed a fotografare, sono uniche, come chiunque altro, e non possono essere comprese dalle misure economiche che usiamo per descrivere interi gruppi."



di Valentino Moradei Gabbrielli

Covid o non Covid

Covid o non covid, la prevenzione, la sicurezza sul lavoro, i rischi e le malattie professionali, sono al centro di tante tavole rotonde e parole da spendere in occasione di incontri di aggiornamento e protocolli per un buon operare in sicurezza. Una priorità assoluta per la società in cui viviamo. Oppure no?

Certo è che talvolta pare di vivere anche dove meno ce lo aspetteremmo una contraddizione tra quanto è regolato dalle leggi e quanto avviene quotidianamente.

Sappiamo che spesso nei paesi "meno sviluppati", (ma non da noi ovviamente), la prevenzione verso gli infortuni è assente, e tante volte ci scopriamo a sorridere vedendo un motorino che trasporta quattro persone naturalmente senza casco nel traffico di qualche città indiana, o l'ingegnoso ed abile cinese che con la bicicletta riesce a trasportare più bagagli di un motocarro.

Ma tutto questo avviene lontano da noi, dove tutto è permesso e nessuno si sogna neppure di immaginare di quantificare il pericolo di una azione in particolare durante il lavoro dove tutto è permesso.

Pensavo a questo mentre mi trovavo in una farmacia comunale, dove due farmaciste si arrampicavano su sgabelli in plastica che scivolavano velocemente sul pavimento in ogni direzione spinti con perizia e sollecitudine dalle due donne, calzanti sandali appesantiti e resi "incerti" da vistose e ingombranti spesse suole.

La naturalezza dei loro movimenti, lasciava intendere un esercizio continuo nell'utilizzo del panchetto per raggiungere arrampicandosi i lunghi e oscillanti cassetti scorrevoli che fungevano anche da "corrimano" al quale aggrapparsi, (non riuscivo ad immaginare con quale stabilità).

I cassetti montati su carrelli, sfioravano in una acrobazia di equilibri corretti da spostamenti repentini delle teste i volti e la spalle delle farmaciste che prudentemente indossavano la mascherina anticovid,

Tutti questi sali scendi e sposta e aggiusta i panchetti, e tira e spingi dei cassetti, la pesca alla cieca di confezioni di prodotti fuori dalla loro vista perchè loro più basse dei cassetti stessi. mi hanno non solo incuriosito, ma anche dato il coraggio durante una loro pausa perchè non volevo distrarle durante quello che poteva sembrare un numero circense, di complimentarmi prima per la loro agilità, anche se poi, ho dovuto osservargli che trovavo quel costante e quotidiano esercizio di lavoro un pò pericoloso.

Ma la risposta della ragazza forse meno seriosa, è stata: "Ogni professione ha i suoi rischi".

Confesso che mai mi sarei aspettato per l'esercizio della professione di farmacista quel tipo di rischi.

Macro rece

Il sindaco alieno

di Michele Morrocchi

Ernesto Nathan è stato sindaco di Roma all'inizio del XX secolo e ha profondamente segnato l'amministrazione della capitale. Ebreo, nato a Londra, di famiglia Mazziniana (che ha spesso ospitato in giro per l'Europa lo stesso Maestro) si trovò a guidare la città eterna a capo di una coalizione progressista e modernista che attuò prime azioni di welfare universale (in una città caratterizzata da secoli di welfare caritatevole ecclesiastico) e di modernizzazione soprattutto nei servizi pubblici.

Nathan potrebbe essere oggi definito un socialista liberale, e la parentela del sindaco con Carlo Rosselli ci fa immaginare che nell'elaborazione della tesi abbia giocato un ruolo anche l'esperienza del sindaco "alieno". Case popolari, riorganizzazione dei servizi dell'elettricità e dei tram non attraverso mere pubblicizzazioni ma attraverso una competizione (economica e tecnologica) col privato, furono alcuni dei tratti caratterizzanti e più dirompenti della lunga consiliatura di Nathan.

La dimostrazione di un pubblico più performante del privato, pragmatico e attento alle esigenze di tutti. Ancora più stupefacente, visto con gli occhi dei nostri tempi tutti legati ai sondaggi, l'idea di una politica rivolta a masse di persone – gli ultimi – che non godevano neanche del diritto di voto e quindi non avrebbero portato vantaggio all'amministrazione.

Tuttavia Nathan fu sindaco sempre apprezzato, sempre mitizzato, ma mai copiato, mai preso a modello. Una parentesi nello scorrere del tempo della capitale, forzatamente dimenticato dal fascismo, ignorato dai notabili democristiani e soltanto timidamente ripreso dalle giunte di sinistra degli anni settanta col PCI alla guida della città.

Tutto questo, con tratto divulgativo e prosa semplice, ci racconta Fabio Martini che nell'occasione del centenario della scomparsa di Ernesto Nathan dedica a lui un volume di ricostruzione storica non tanto della biografia – peraltro interessantissima – dell'ex sindaco ma del suo operare, del suo lascito e della sua memoria perduta. Basti pensare alla via a lui dedicata, in un quartiere che fu il contrario dell'urbanistica di Nathan, quasi uno sfregio alla memoria.

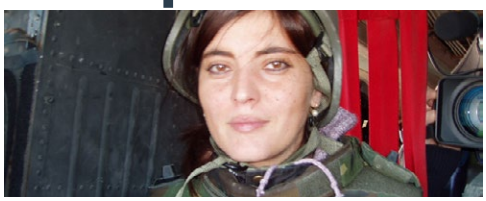
Forse siamo ancora in tempo a dedicare maggior tributo alla memoria di Nathan visto che è notizia di qualche settimana fa che la sindaca Raggi si è detta disponibile a trovare ed intitolare un'area della città al sindaco maggiormente rappresentativa della sua esperienza, e tuttavia la cosa migliore per onorare Nathan sarebbe riprenderne il modello, farlo proprio da quei candidati sindaci che a quella parte di città guardano o dovrebbero guardare. Un'ipotesi che, al momento, visto il dibattito in corso, appare piuttosto illusoria.

Fabio Martini, Nathan e l'invenzione di Roma, Marsilio, 2021

Torna il premio Leviti

Torna il premio giornalismo Under 35 dedicato alla giornalista Letizia Leviti. Volto noto del Tg24 di Sky, inviata di guerra, la giovane giornalista si spense nel 2016 a seguito di un terribile male incurabile. A lei è stato dedicato questo premio che, ormai da cinque edizioni, valorizzare il lavoro del giornalista che, per reportage o inchiesta, abbia affrontato il tema del rapporto tra le persone e la tecnologia. Il focus della V edizione del premio è quello dell'Intelligenza artificial. Tema che abbraccia diversi ambiti: tecnico-scientifico, morale, economico, sociale, ecologico, culturale, educativo. Indagandone gli effetti attuali ma soprattutto quelli potenziali.

La giuria, presieduta da Claudio Cordova e composta da Cecilia Anesi, Giulia Presutti, Sara Manisera e Flavia Barsotti, valuterà il lavoro giornalistico che ha approfondito non solo i progressi della scienza, le nuove conquiste, che aiutano a viaggiare, a curarsi, a intrecciare relazioni, a produrre, a sfruttare le risorse, ma anche le distorsioni che portano l'uomo all'isolamento, a una vita diversa, forse meno reale, sicuramente più angosciante. L'inchiesta giornalistica su questo tema, inevitabilmente, sarà particolarmente importante per le domande che saprà porre, piuttosto che per le risposte.



Obiettivo del premio è andare oltre la cronaca, considerando innanzitutto la capacità dell'autore di svolgere un completo lavoro di ricerca e verifica delle fonti e delle informazioni, L' accuratezza e la capacità critica saranno come sempre uno dei criteri guida nella selezione insieme alla cura e alla pertinenza del linguaggio.

L'opera in concorso dovrà avere alla base i valori che Letizia Leviti ricercava nell'esercizio della sua professione: onestà intellettuale, profondità di contenuti e la volontà di essere dove accadono i fatti. L'elaborato che concorre al premio deve essere stato pubblicato tra il 1 luglio 2020 e il 31 luglio 2021 su uno o più supporti a scelta: carta stampata, video, radio, online, webdoc, podcast. Gli articoli o i servizi devono essere in lingua italiana e pubblicati su media registrati in Italia. Al vincitore verrà assegnato il premio costituito da una targa e da un riconoscimento in denaro del valore di 2.000 euro.

Per presentare le candidature accedere al form mediante il link che si trova sul bando www.associazioneletizialeviti.org/intelligenza-artificiale-premio-giornalistico-under-35-letizia-leviti-2021/

Musica Maestro

Princeps **musicorum**

di Alessandro Michelucci

Il 2021 è ricco di anniversari che toccano i campi più svariati: pensiamo alla morte di Dante (1321), a quella di Napoleone (1821) e alla nascita del Partito Comunista Italiano (1921). Ma anche nella musica ne troviamo diversi, fra i quali la nascita di Astor Piazzolla (1921, vedi n. 224) e il cinquecentenario della morte di Josquin Desprez, noto in Italia anche come Giosquino (1521).

Figura centrale del Rinascimento, all'epoca definito *princeps musicorum*, il compositore franco-fiammingo viene ricordato in questo periodo con numerose iniziative in varie parti del mondo.

Josse Lebloitte (questo il suo nome originario) nasce probabilmente nel 1450 a Condé-sur-l'Escaut, un paese situato nell'estremo nord della Francia, nei pressi del confine belga (Bruxelles dista appena 90 km).

A quattordici anni, dopo le prime esperienze come corista in diverse città francesi, Josquin si stabilisce a Milano, prima come cantore nel Duomo e più tardi al servizio degli Sforza.

Successivamente entra in contatto con l'ambiente culturale di Firenze, anche se le fonti storiche non attestano con precisione la sua residenza in questa città, dove gli intensi scambi commerciali fra le Fiandre e gli imprenditori toscani hanno creato un panorama molto vivace e stimolante.

Fra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del secolo sono attivi a Firenze molti artisti fiamminghi, sia pittori (Hans Memling, Jan Van Eyck) che musicisti (Alexander Agricola, Guillaume Dufay, Heinrich Isaac e Jacob Obrecht). Fra i committenti spiccano famiglie importanti come i Baroncelli, i Portinari e i Tornabuoni, come attestano opere di pittori fiamminghi che oggi si possono ammirare agli Uffizi, nella Galleria Palatina e nel Palazzo Medici Riccardi.

È lo stesso periodo durante il quale la città medicea tocca i vertici del proprio rilievo artistico e culturale con artisti come Leonardo, Michelangelo, Pico della Mirandola,

Poliziano, Giorgio Vasari e molti altri (nominarli tutti sarebbe troppo lungo...).

Ammettiamolo pure: l'imponente patrimonio pittorico e architettonico che ci hanno lasciato induce spesso a considerare quasi esclusivamente le arti plastiche, dimenticando che la città di Dante, pur senza essere mai diventata una capitale della musica, vanta una storia importante anche in questo campo. Una storia alla quale i musicisti suddetti hanno dato un contributo decisivo.

La polifonia sacra e profana della scuola fiamminga, comunque, non si afferma soltanto a Firenze, ma predomina in gran parte del continente. In questo panorama

Josquin occupa un ruolo centrale:

"Josquin è il maestro delle note, perché fa fare alle note ciò che vuole, mentre gli altri compositori devono fare ciò che vogliono le note" afferma Martin Lutero, suo contemporaneo.

Il musicista scrive in prevalenza composizioni ecclesiastiche (messe e mottetti), accanto a canzoni profane e ad alcune composizioni strumentali. Padrone assoluto della scrittura polifonica, fa ampio uso del canone, una forma compositiva dove le voci si sovrappongono in tempi diversi. Accanto a questa utilizza una varietà di stili che spazia dalle canzoni popolari francesi alle frottole italiane.

Negli ultimi anni del secolo Josquin presta servizio presso la cappella pontificia. Poi riprende a viaggiare: prima in Francia, quindi si stabilisce a Ferrara, dove lavora per Ercole I d'Este. Quindi si trasferisce nuovamente in Francia, pur continuando a viaggiare, e infine muore a Condé-sur-l'Escaut nel 1521.

Un'antologia esaustiva delle sue opere è raccolta nel cofanetto *Josquin and the Franco-Flemish School* (Warner Classics, 2021).

La confezione contiene 34 CD, cinque dei quali sono interamente dedicati alle sue opere. A queste si aggiungono varie composizioni sparse negli altri dischi. L'esecuzione è affidata ad alcuni dei migliori gruppi specializzati in musica antica.

Come abbiamo detto, al cinquecentenario della morte di Josquin Desprez sono dedicate varie iniziative. Non possiamo dar conto di tutte, ma ci sembra necessario segnalare quelle organizzate presso il Museo della musica di Bologna, che comprendono una conversazione introduttiva, una mostra e vari concerti (12 ottobre-12 novembre). Merita molta attenzione anche "*Ave... Virgo serena*. Architetture musicali nella produzione sacra di Josquin Desprez", il concerto dell'ensemble L'Homme Armé che chiude la quinta edizione del festival FloReMus (12 settembre, Auditorio di Sant'Apollonia, Firenze).

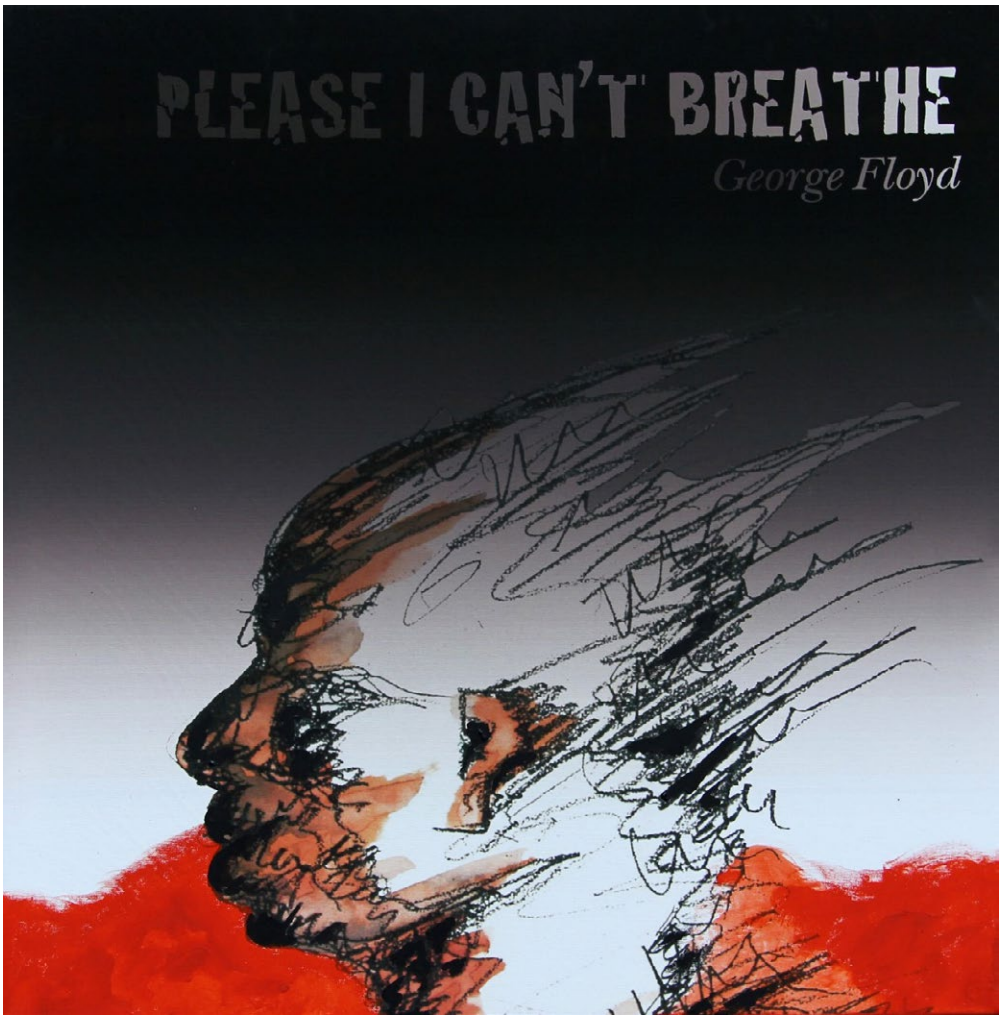
Il Rauch rubato

di Laura Monaldi

È stata rubata un'opera d'arte dalla chiesa di San Domenico, nel centro storico di Prato. L'opera fa parte di 'Noli Me Tangere', la donazione voluta dal collezionista pratese Carlo Palli, allestita negli spazi del complesso di San Domenico.

Noli me tangere analizza e racconta la dimensione del sacro nell'arte contemporanea in chiave di rinascita e di riapertura verso la spiritualità. Le opere in mostra mettono a confronto l'umano e il divino dialogando, fra passato e presente, con i tesori, gli affreschi e le sinopie custodite nell'ex Complesso di San Domenico. Dal Refettorio sino alle sale poste al primo piano del Museo gli artisti hanno riletto il tema della sacralità e della spiritualità religiosa, arricchendo la visione del mondo contemporaneo di un rinnovato senso trascendentale e donando allo spettatore la possibilità di avvicinarsi all'arte sacra nelle sue innumerevoli declinazioni, offrendo un'esperienza sacrale libera, soggettiva e a tratti catartica. Pitture, sculture, fotografie, installazioni video e multimediali, colgono le manifestazioni del sacro come ierofanie e unità di Verità e Bellezza, tra citazioni, nuove visioni, rinnovati linguaggi formali e spunti di riflessione sempre più attuali e legati alla coscienza culturale e sociale della fede.

Il collezionista Carlo Palli, fautore dell'iniziativa attento promotore culturale e direttore artistico del Museo, donerà all'istituzione museale le opere in mostra e a corredo dell'esposizione, nella Chiesa di San Domenico, ha ideato e installato una "Via Crucis Contemporanea": 14 drammi della nostra attualità che 14 artisti hanno interpretato seguendo la propria poetica e il proprio stile, come monito al ripensamento del quotidiano e alla necessità di voltare pagina, riscoprendo nella sacralità la positività persa dell'animo umano nel caos contemporaneo. La forza concettuale di tali opere induce il pubblico a riflettere, mettendo in luce l'importanza degli insegnamenti che i testi sacri hanno tramandato e che sono ancora di grande attualità. L'opera rubata di Andrea Rauch fa parte di questa installazione. Si tratta di 'Odio razziale', una stampa digitale e acrilico su tela (di 70x70 cm) dedicata alla morte di George Floyd avvenuta recentemente a Minneapolis. «Escluderei che questo sia un furto atto a fare soldi. Penso piuttosto - spiega Carlo Palli - che possa essere la mano di uno squilibrato che, senza sapere nulla, ha preso il quadro ed è andato via. Oppure, trattando un argomento di stretta attualità come l'odio razziale, potrebbe essere un furto ideologico. Se così fosse mi aspetterei anche una rivendicazione da parte di chi lo ha preso. Oltretutto rubare in chiesa è un fatto gravissimo. Il mio appello è di farci ritrovare l'opera, anche anonimamente»

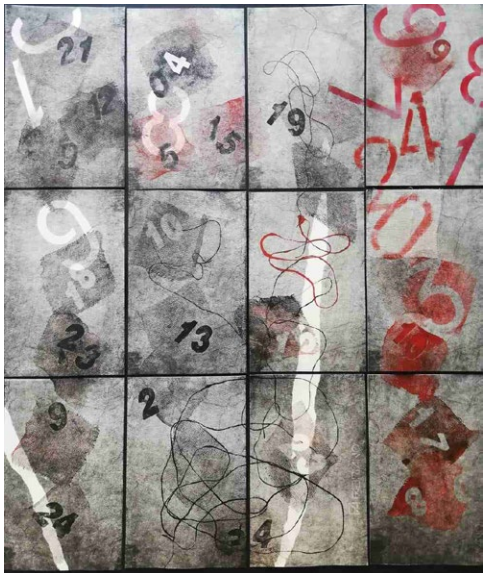


Poesia e pittura, dopo tutto le arti sono una

di Simonetta Zanuccoli

Su dei recenti numeri di Cultura Commestibile sono apparsi degli articoli che trattavano di un argomento poco approfondito: pittori che sono stati anche poeti. Non solo quelli già noti per avere usato la penna con la stessa passione con cui hanno lavorato con il pennello occupando, con un vero doppio talento, questi due regni della creazione come reciproca fonte di ispirazione, ma anche alcuni meno conosciuti perché hanno "giocato" con un'altra forma di arte in un momento particolare della loro vita e i loro testi sono stati poco pubblicati e quindi di difficile reperimento. Gli articoli avevano il fine di sottolineare che in entrambi i casi il passaggio tra l'immagine e la parola, tra la tela e la carta, tra il colore e l'inchiostro ha sempre mantenuto una grande analogia di significato e di tecnica offrendo una comprensione più profonda della personalità artistica dell'autore. Al primo gruppo fa parte senz'altro Klee del quale, come scrive Valerio Gaio Pedini nella nota critica che accompagna il libro Poesie scelte di Ernst Paul Klee, "Si può dire che la sua poesia, come la sua pittura, è acromatica, asettica" e attraverso i versi rigorosi "Klee è poeta proprio nella dimensione del suo disegno: il suo disegno è il suo segno e viceversa".

Fra gli artisti che si sono interessati alla scrittura solo marginalmente c'è invece Picasso ed è per questo che la sua attività poetica ha dato origine ai pochi studi di una ristretta cerchia di specialisti. L'artista spagnolo, a partire dal 1935, in un momento difficile della sua vita amorosa, cominciò a dedicarsi alla poesia come farà in seguito, saltuariamente, in altri periodi. In un'intervista Picasso aveva affermato "Dopo tutto le arti sono una. Puoi scrivere un dipinto con le parole proprio come puoi dipingere i sentimenti in una poesia". Le sue sono di poche righe o di più pagine: un flusso ininterrotto e incalzante senza punteggiatura, quasi sempre senza titolo, utilizzando buste, frammenti di carta, pezzi di giornale, fogli molto belli e carta igienica con una scrittura a mano, spesso con cancellature, correzioni, aggiunte successive, schizzi e disegni. La sua poesia-non poesia non sempre è stata apprezzata. Lo stesso Valerio Gaio Pedini, paragonandola alla poetica di Klee, la giudica "un intruglio di colori e di sfumature". Ma anche di Picasso si può dire che i testi "sono null'altro che un prolungamento della sua attività plastica", come scrisse Breton in un saggio su un giornale surrealista, e "il segreto dello sviluppo di tali immagini (parla delle immagini, appunto, della poesia picassiana) riconduce assolutamente a ciò che noi sappiamo già di tante ammirevoli sue nature morte".



Questi articoli hanno ispirato le curatrici Elisabetta Olobardi e Simonetta Zanuccoli ad approfondire le relazioni che genera questo intreccio tra poesia e pittura con una mostra, Immagini e Parole, che si terrà a Firenze dal 18 settembre al 12 ottobre negli spazi espositivi di Libri Liberi in via San Gallo 25r, per dimostrare come la contaminazione tra linguaggi si possa moltiplicare all'infinito come in un riflesso di specchi. La suggestione di immagini e colori che potenzialmente ogni testo di un pittore porta dentro di se e l'emozione suscitata dalla parola hanno infatti ispirato l'opera di ognuno degli artisti partecipante alla mostra in un affascinante confronto. Confronto che non tende chiaramente a illustrare la poesia o lo stile dell'artista che l'ha scritta ma a tradurla in qualcos'altro, una creazione inattesa e differente che, agli occhi del visitatore, genererà altre emozioni. Una mostra da guardare e da leggere anche attraverso l'accurato e originale allestimento di Antonella Pieraccini.

Gli artisti che in Immagini e Parole si sono impegnati a tradurre la su suggestione delle prime con le immagini della loro opera sono: Alessandro Baldanzi (Vladimir Majakovsky), Costanza Berti (Bice Lazzari), Maria Chiara Cecconi (Louise Bourgeois), Lido Contemori (Wassily Kandinsky), Laura Felici (Pablo Picasso), Aldo Frangioni (Paolo della Bella), Enrico Guerrini (Alberto Savinio), Rebecca Hayward (Marlene Dumas), Carla Latino (Filippo de Pisis) , Marlene Mangold (Toti Scialoja), Barbara Noci (Maria Lai), Susanna Pellegrini (Fausto Melotti), Beatrice Pulcinelli (Renè Magritte), Anna Soncini (Paul Klee), Simonetta Zanuccoli (Jean-Michel Basquiat).

Ogni venerdì e sabato, dalle ore 16.30 alle 19.30, per la durata della mostra uno degli artisti sarà presente negli spazi espositivi di Libri Liberi per narrare a chi lo vorrà questa incredibile avventura di ricerca di nuovi sensi alla quale ha partecipato.

Indagine su Dante
l'week-end in Paradiso

di Lorenzo Brandi

Continuiamo il nostro viaggio in compagnia di Dante e Virgilio che dal momento della partenza, descritto nel n.410 della rivista, sono in marcia da circa 50 ore.

Al XV canto del Purgatorio un nuovo rimando astronomico per dare un'indicazione oraria: "Vespero là, e qui mezza notte era / e i raggi ne ferien per mezzo 'l naso / perché per noi girato era sì 'l monte / che già dritti andavamo inver l'occaso" (Pg XV, 6-9). I due poeti stanno procedendo verso Ovest. Si può notare la finezza del verso che inverte il più ovvio dei sistemi di riferimento dicendo non che noi avevamo girato il monte ma "per noi girato era sì 'l monte".

Si farà notte e poi il giorno seguente Dante e Virgilio si rialzeranno quando ormai è già mattina: "Sù mi levai, e tutti eran già pieni / de l'alto dì i giron del sacro monte, / e andavam col sol novo a le reni" (Pg XIX, 37-39). Rispetto a quattro canti prima non c'è un cambiamento sostanziale di posizione, a meno di non supporre ulteriori deviazioni locali, perché avendo il Sole del mattino alle spalle («a le reni») stanno ancora procedendo verso Ovest, anche se forse un lieve incremento si può intuire dal fatto che a mattina inoltrata il Sole, nell'emisfero australe, è già più spostato verso Nord. La giornata si conclude al canto ventisettesimo con i versi: "Dritta salia la via per entro 'l sasso / verso tal parte ch'io toglieva i raggi / dinanzi a me del sol ch'era già basso. / E di pochi scaglion levammo i saggi / che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense, / sentimmo dietro e io e li miei saggi." (Pg XVII, 64-69). Una perifrasi dei precedenti versi potrebbe suonare pressappoco: "La strada saliva diritta dentro la pietra [era scavata nella roccia] nella direzione verso cui facevo ombra del Sole che era già basso dietro a me. Avevamo fatto pochi scalini che ci accorgemmo che il Sole si era coricato dietro di me e degli altri poeti [in mia compagnia] per via dell'ombra che si era spenta". Siamo al tramonto dell'11 aprile, terzo giorno di viaggio.

Due giorni dopo, a mezzogiorno, siamo ormai al 13 aprile di mercoledì dopo Pasqua, Dante raggiunge il Paradiso Terrestre e di lì a poco sarà «puro e disposto a salire alle stelle». Ce lo dice lui stesso, ancora una volta con una perifrasi astronomica: "E più corusco e con più lenti passi, / teneva il Sole il cerchio di merigge" (Pg XXXIII, 103-104). «Corusco» è un vocabolo che significa luminoso e i lenti passi sono un rimando ad un moto angolare apparentemente più lento effettuato in corrispondenza del cerchio meridiano. Tutto ciò, inequivocabilmente, indica che siamo a mezzogiorno. Di qui a poco Dante, privo dei peccati che tengono il corpo mortale piantato a terra, comincia ad ascendere al cielo, ma a quanto pare non è toccato dall'aria. Egli infatti percepisce l'ascesa solo perché Beatrice, incontrata nel Paradiso Terrestre e che ha preso il ruolo di Virgilio come guida del poeta, a mano a mano che sale nei cieli diventa sempre più splendente.

Entrati nella terza cantica i rimandi astronomici, sempre frequenti, diventano meno precisi per darci indicazioni temporali. Dante ormai è immerso fra i pianeti e le stelle e le indicazioni vengono ad essere più vaghe, ma ce ne occuperemo nel prossimo appuntamento.

Tutta l'iconografia è concorde su una rappresentazione nella quale Dio è posto perpendicolarmente sopra il Paradiso Terrestre. Dante però non procede di moto rettilineo. Dal momento che nella concezione aristotelica la Terra è ferma, oltre che al centro, deve essere Dante a giragli intorno per arrivare dalle parti opposte, grosso modo, a dove si trovava quando comincia a sollevarsi.

Ma facciamo un passo indietro. L'ascesa avviene il 13 aprile a mezzogiorno sopra il Paradiso Terrestre (un luogo che oggi verrebbe collocato nell'Oceano Pacifico australe, sconosciuto a Dante), oppure mezzanotte sopra Gerusalemme, che è agli antipodi, e la salita è immediata. Sono passate 126 ore, circa 5 giorni, da quando è partito.

Gli ultimi 20 anni dell'opera di Buscioni

Sabato 11 settembre SPAZIOA (Via Amati, 13 Pistoia) , presenta il lavoro di Umberto Buscioni (Pistoia 1931-2019), con una mostra che prende in esame l'ultimo e meno noto ventennio di attività del pittore, che a partire dagli anni Novanta fino alla morte recupera elementi e immaginari già presenti nella sua produzione precedente per approdare a una sintesi tra figura – che è oggetto, ritratto, autoritratto – e sfondo – più che paesaggio, piano dell'immagine. Queste misteriose apparizioni, che si direbbero sacre conversazioni domestiche, sembrano sospese in uno spazio compresso, pieghevole, stratificato ad infinitum. Nelle grandi tele esposte in mostra sembrano infatti condensarsi e trovare sintesi lo spettro di intuizioni e soluzioni che hanno caratterizzato le diverse fasi della ricerca dell'artista: dall'immaginario definito negli anni

Sessanta al ritorno della figura degli anni Ottanta, a cui Buscioni arriva attraverso la suggestione, mai in realtà abbandonata, del manierismo Toscano e in particolare delle invenzioni compositive di Pontormo.
Quell'elemento magico, che attraversa come un filo rosso tutta la produzione di Buscioni e torna nelle opere dell'ultima fase non viene (o non solamente) dal Surrealismo, ma da una riflessione sulla pittura Toscana del Cinquecento che, come diventa più evidente in questi lavori, inevitabilmente passa attraverso il Novecento

a cura di Aldo Frangioni

I musei di Firenze in Cina raccontati dai loro direttori

La Zhong Art International, realtà che da anni si adopera per fare da ponte tra l'Italia e la Cina in ambito culturale, porterà il pubblico cinese a conoscere la storia e le opere dei Musei di Firenze, ma lo farà a distanza, grazie al nuovo progetto "Rinascimento – I Musei di Firenze raccontati dai loro Direttori". L'iniziativa è realizzata in collaborazione con il Museo di Ningbo in Cina, il cui pubblico, comodamente seduto in una delle sue sale, potrà visitare i musei fiorentini in diretta streaming, con la guida autorevole dei rispettivi Direttori o di eminenti Storici dell'Arte. Un'occasione da non perdere, un approccio privilegiato che consentirà poi di tornare a visitare questi musei apprezzando pienamente la bellezza, i significati più profondi e gli aspetti meno noti delle opere illustrate nel corso delle sessioni. Il progetto, liberamente fruibile anche on line in Italia, prevede un ciclo di sei sessioni in streaming di circa due ore e mezza ciascuna, in cui i Direttori dei rispettivi musei o Storici dell'Arte visitano la struttura museale illustrandone in diretta la storia e le collezioni, e tengono lezioni-conferenze col supporto di immagini e video per approfondire alcuni aspetti di loro scelta. Le autorevoli guide concludono poi la visita a distanza dialogando con il pubblico che segue dalla sala del Museo di Ningbo. Grazie all'assistenza di validi interpreti e ai sottotitoli, gli spettatori cinesi possono comprendere pienamente i contenuti proposti e siamo certi che apprezzino l'opportunità eccezionale di avvicinarsi alle opere d'arte presentate da relatori quali Monsignor Timothy Verdon e Antonio Natali per il Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore, Stefano Casciu e Angelo Tartuferi per il Museo di San Marco, Cristina Acidini e Valentina Zucchi per Palazzo Medici Riccardi.

Sabato 11 settembre, alle 9.00, in diretta dal Museo di San Marco, Stefano Casciu terrà la lezione-conferenza dal titolo "Un viaggio tra i musei di Firenze nel nome dei Medici", volta a presentare al pubblico cinese il Museo di San Marco e alcune Ville Medicee. La sessione sarà preceduta da uno scambio ufficiale di saluti istituzionali delle autorità cinesi e italiane, tra cui l'Assessore alle Relazioni Internazionali della Città di Ningbo, la Direttrice del Museo d'Arte di Ningbo, l'Assessore alla Cultura e alle Relazioni Internazionali del Comune di Firenze Tommaso Sacchi e Stefano Casciu in qualità di Direttore del Polo Museale della Toscana.

Gianni Zhang e Antonio Natali

Sabato 25 settembre, alle ore 9.00, sempre in diretta dal Museo di San Marco, Angelo Tartuferi parlerà de "Il Museo di San Marco a Firenze, fra passato e futuro".

Seguiranno due incontri sul Museo di Palazzo Medici Riccardi, sabato 30 ottobre, ore 9.00 con Valentina Zucchi e sabato 6 novembre, ore 9.00 con Cristina Acidini.

Lunedì 27 settembre, inoltre, al Cinema Teatro La Compagnia, dalle 17.00 alle 20.00, si terrà un evento speciale con la proiezione dei video realizzati nell'ambito del complesso monumentale dell'Opera di Santa Maria del Fiore, al Museo di San Marco e nelle Ville Medicee a nord di Firenze, La Petraia e di Castello, al quale parteciperanno l'Assessore alla Cultura del Comune di Firenze Tommaso Sacchi, il Console Generale cinese Wang Wengang, Monsignor Timothy Verdon, Antonio Natali, Stefano Casciu e Angelo Tartuferi. Ingresso libero su prenotazione tramite piattaforma del Cinema La Compagnia. Zhong Art International

Per richiedere l'accesso alle sessioni: segreteria@zhongart.it

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Gambassi Terme
Dopo aver lasciato San Miniato ci dirigiamo verso Gambassi Terme, qui siamo nel territorio nei pressi della cittadina termale, che è un'altra tappa della via Francigena